

Zenobia, l'ultima regina d'Oriente

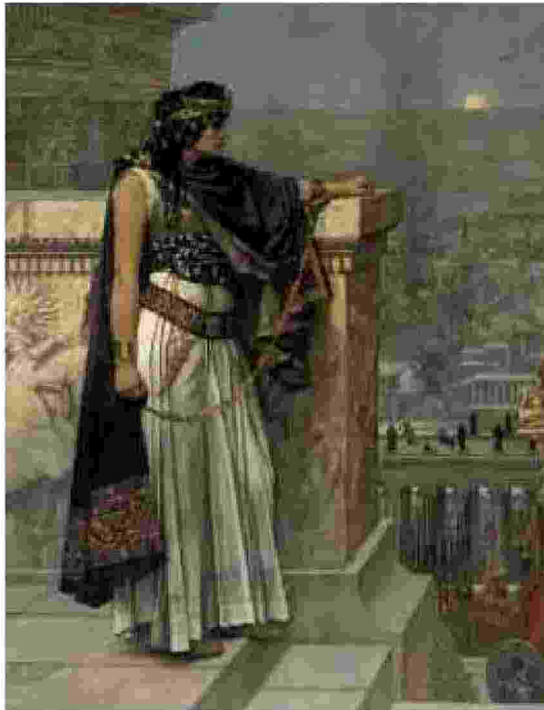
Braccesi al Mediamuseum con la storia di una donna che ha segnato la cultura occidentale

Marco Presutti

TERAMO - Gertrude Bell, l'archeologa e agente segreto britannica al fianco di Lawrence d'Arabia nella promozione della rivolta araba durante la prima guerra mondiale, il 20 maggio del 1900 visitò Palmira che le apparve come lo scheletro bianco di una città in piedi nelle profondità della sabbia spinta dal vento. La suggestione di queste parole della donna che fu definita «regina del deserto», rinnova il dolore che ci ha provocato il recente scempio di quelle monumentali rovine ad opera delle orde del califfato islamico e attrae la nostra attenzione sulla storia di una città che è stata crocevia per molti secoli delle relazioni tra il Mediterraneo e la Mesopotamia. Una storia che può essere ricostruita nel momento del suo massimo splendore, seguendo la traiettoria di un'altra donna, quella di Settimia Zenobia che tra il 267 e il 272 dopo Cristo fu regina di Palmira, coltivando il sogno di rinnovare i fasti dei grandi regni ellenistici, di cui si proclamava erede, scacciando dal Mediterraneo orientale l'aquila di Roma.

A questa affascinante e misteriosa sovrana orientale ha dedicato il suo libro più recente Lorenzo Braccesi, professore di storia greca che ha insegnato nelle università di Torino, Venezia e Padova: *Zenobia l'ultima regina d'Oriente. L'assedio di Palmira e lo scontro con Roma* (Salerno editrice 2018, pp. 200, euro 13) sarà presentato oggi alle 18 al Mediamuseum di Pescara.

Uno studio che, partendo da un quadro di fonti storiche tutt'altro che incoraggiante (per il III secolo la fonte principale, spesso l'unica, è l'*Historia Augusta*, una raccolta di biografie di imperatori romani dalla non solidissima reputazione di attendibilità), ricostruisce la fisionomia di una donna d'eccezione che ha lasciato una forte impronta nella cultura occidentale, come mostra la sua fortuna nelle opere di Petrarca, Boccaccio, Chaucer e il suo essere proposta come modello di virtù per regine come Maria de' Medici, Anna d'Austria e Caterina di Russia. D'altra parte davvero non comuni sono le virtù che le sono attribuite: la resistenza alla fatica fisica, tanto da esser in grado di marciare con le truppe, la capacità di governare un vasto dominio che coincideva nel suo massimo splendore con i territori che furono dei Seleucidi e dei Tolomei, l'attitudine alle lingue



Schmalz, *L'ultimo sguardo di Zenobia su Palmira*. Sotto, Braccesi

e alla ricerca storica che la portano a redigere un riassunto della storia alessandrina. Doti rare che lo storico Zosimo definisce «pari a quelle di un uomo», ma appartenenti a una donna di straordinario fascino le cui forme ci sono restituite dalle fonti in modo idealizzante. L'*Historia Augusta* ce la descrive con «un viso tendente al bruno, di colorito scuro, occhi neri e oltremodo vivaci, la fierezza di una dea, una bellezza straordinaria. Tanto candida era la sua dentatura, che molti credevano avesse perle, non dei denti». Se gli occidentali la ricordano bruna, la tradizione araba ce la descrive come una donna straordinariamente leggiadra, dagli occhi azzurri e dalla chioma vaporosa che la ricopriva tutta, il che spiega anche il nome che in arabo suona al-Zabba, ovvero una donna dalla folta e lunga capigliatura.

Una donna tanto bella quanto pudica, come ci racconta una fonte secondo la quale Zenobia non si concedeva neppure al marito se non al fine di avere figli, il che le vale l'elogio di Petrarca nei *Trionfi*, ma, se vero, doveva essere frutto più di calcolo che di morigeratezza: vivente il marito, Odenato, *corrector totius Orientis* e sovrano di Palmira, mante-

nerne vivo il desiderio e generare figli legittimi che ne ereditassero il potere, non era affare di poco conto per una donna in qualche modo insidiata dall'ombra di mogli precedenti e dei relativi figli, e dalle concubine al seguito del suo consorte. Morto Odenato, verosimilmente per ordine dell'imperatore romano Gallieno di cui pure era stato strumento prezioso nel contenimento delle aggressioni della Persia sasanide ai danni del limes romano, Zenobia poté regnare come reggente per conto del figlio Vallabato, che però sparì presto dalla scena della storia, lasciando la madre regina a tutti gli effetti.

Fu una regina abile e ambiziosa, in grado di coniugare sfarzo persiano e risolutezza guerriera romana per rifondare un regno di tipo ellenistico in grado di rendersi autonomo da Roma. Spia di questa politica di fondo è l'utilizzo di due modelli marcatamente antiromani, quello di Didone, la regina di Cartagine abbandonata da Enea che invocò sul punto di morire un vendicatore, e quello di Cleopatra, ultima sovrana dei Tolomei, da cui Zenobia si vantava di discendere; una pretesa che precede e accompagna la vittoriosa quanto effimera conquista dell'Egitto,

prezioso terminale di tutti i traffici orientali e soprattutto granaio di Roma. Per questa ragione il nuovo e risoluto imperatore romano Lucio Domizio Aureliano, un soldato rozzo quanto abile sul piano strategico e organizzativo che permise a Roma di superare la grave crisi del III secolo, rivolse la sua attenzione alla minaccia di Zenobia: non si poteva permettere che la plebe di Roma restasse senza pane. L'anno 272 vede la marcia vittoriosa dell'esercito imperiale che in campo aperto sgomina l'esercito palmireno prima ad Antiochia e poi a Emesa, costringendo la regina coi suoi consiglieri alla fuga verso Palmira.

Posta sotto assedio la città, Aureliano propose una resa tutto sommato mite che, oltre alla richiesta di un pagamento in beni preziosi e mobili, prevedeva l'allontanamento di Zenobia dalla città. A Palmira si formarono due partiti, uno per la resa e l'altro per la resistenza a oltranza, quest'ultimo guidato da Cassio Longino, uno degli intellettuali più celebri dell'antichità e consigliere influente della regina. Prevalse questo orientamento e Zenobia scrisse ad Aureliano una lettera nella quale tornò per un'ultima volta a vestire i panni di Cleopatra: «Tu chiedi la mia resa, come se non sapessi che la regina Cleopatra preferì morire piuttosto che vivere», alludendo a imminenti soccorsi persiani che alimentavano la sua fiducia. In realtà questo aiuto doveva essere ancora ottenuto e Zenobia fece una sortita fuori dalla città

per tentare di raggiungere Ctesifonte, capitale dei Persiani. Un tentativo disperato che terminò con la cattura ad opera di una pattuglia romana. Zenobia finì prigioniera di Aureliano e la resistenza di Palmira fu spezzata. Zenobia si difese scaricando le responsabilità sui suoi collaboratori che furono giustiziati dopo un inedito processo ai

vinti. La regina emula di Cleopatra sopravvisse alla sua sconfitta, sfilò dietro al carro di Aureliano avvinta da catene auree, come simbolo della conquista dell'Oriente, ma non senza esercitare un'attrazione sul vincitore i cui indizi nelle fonti sono investigati da Braccesi con grande accuratezza, offrendo la credibile ipotesi di una relazione tra i due coronata da una discendenza. Soprattutto, Zenobia sopravvisse nel mito come figura esemplare di sovrana orientale, la cui misteriosa vicenda seguita ad aleggiare con la sua gloria e i suoi lutti sulle rovine oltraggiate di Palmira, «la sposa del deserto».

